15

ATTI

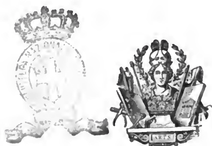
DELL' IMP. REG. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

in Venezia

PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMII

FATTA

NEL GIORNO 2 AGOSTO 1846.



VENEZIA
NELLA TIPOGRAFIA GASPARI
1846.

SULLA PRESENTE CONDIZIONE

DELL' ARCHITETTURA

LEZIONE

DEL CONTE AGOSTINO SAGREDO

NOBILE VENEZIANO, CONSIGLIERE STRAORDINARIO E F. F. DI PROFESSORE D'ESTETICA NELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI, SOCIO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE.



I. Quell'aura, emanazione della Divinità, che quando invade l' artista ne accende il cuore, ne illumina l' intelletto, e fattolo quasi creatore lo innalza sul creato, quell' aura grandeggia più che in altre nelle opere dell' architetto. Sublime è l' ispirazione del poeta, è potente : ma il poeta può mostrare il pensiero proprio ed il proprio sentimento la mercè della parola, che è sovrana della terra, privilegio che Iddio accordò unicamente all' uomo, quando sua imagine e similitudine, lo ha posto signore della terra. La musica ha ispirazioni sublimi, ma assai spesso è francheggiata dalla parola, sempre alletta i sensi colla malìa che viene dalla varietà dei suoni che sono animati dalla melodia, suffragati dalle

industri combinazioni delle armonie. Pittori e scultori nel magistero e l'esercizio del pennello e dello scarpello trovano fondamenti dai tipi presentati dalla natura universa; quando pittori e scultori sono infiammati dallo spirito, non difetta loro la forma, e con guide sicure possono infonderle vita. Ma all' architetto manca il valore della parola e dei suoni, non trova i tipi nell' ordine naturale delle cose. Egli deve crear tutto, infondere vita, prestare forma a materie inani e mutole, terra, sassi, alberi, metalli. E nel momento nel quale vinte le difficoltà prova il sacro solenne empito dell' ispirazione, ecco che se gli presenta innanzi, severa in atto, la scienza; la quale porgendogli il compasso e l' archipenzolo la costringe colle leggi ineluttabili della matematica e della fisica, gli addita l' uomo e le necessità e i piaceri di lui a' quali deve provvedere; e lo trascina in un ginepraio di calcoli e di cifre. L' architettura è l' anello che l' arte congiunge alla scienza nella indeffettibile e progressiva catena dello scibile umano, dovendo nelle sue opere partire da fondamenti sicuri, locchè è della scienza, per affidarsi ai voli dell' imaginativa, i quali sono dell' arte. Se l' architettura può vincere tutte le difficoltà, parlare alla mente, accendere l' animo di chi guarda alle sue opere, e le

chiede asilo e comodi della vita, ben può dirsi che grandeggiano le opere sue su quelle de' poeti, de' musici, dei pittori, delli scultori. E ben può dirsi eccellentissima fra i rami dell'arte, la quale come disse l'Allighieri, ed io riverente ripeteva da questo luogo *A Dio quasi è nipote.*

II. Soverchio sarebbe il voler dimostrare che l'architettura è necessaria ed è vantaggiosa al civile consorzio, al quale è sempre coetanea, e compagna indispensabile. Nè meno chiara è la sua importanza per la storia. La parola che favella ai posteri dai monumenti architettonici sia che torreggino superbamente, sia che povere reliquie e sparsi ruderi ne avanzino (superstiti al corso irresistibile e struggitore del tempo), dimostra quale fosse in ogni età la condizione del civile consorzio.

Un ingegno contemporaneo nostro, forte di quella forza che non di rado si fida soverchiamente di se medesima e forvia, Vittore Hugo, con magnifiche parole dimostrò questa importanza storica dell'architettura. Ma da una tal verità trasse una illazione alla quale non si può soscrivere, quando proferiva quella sua sentenza — *questa qui* (e accenna alla stampa) *distruggerà quella là* (e accenna all' architettura), *il libro distruggerà l' edifizio.* L' Hugo vuol provare come dopo il trovato di Gutten-

berg e di Füst si rendesse inutile la parola che favella dai monumenti architettonici per documento della storia e ammaestramento degli uomini, e l'architettura ammutolitasi, cadesse dall' altezza alla quale s'era levata precipitando poi nel suo stato presente.

III. Ognuno dovrà affermare che l'architettura coi suoi monumenti servì mirabilmente al suo uffizio di dimostrare la storia, quando la storia aveva pochi mezzi per eternare le condizioni degli uomini e dei tempi, la scrittura allora dovendo cedere al paragone dell'architettura per la sua fragilità, e per la ristrettezza e difficoltà della sua diffusione. Ma se la stampa col diffondere lo scibile nelle moltitudini ha reso meno necessaria e meno efficace la parola che favella dai monumenti, architettonici, pure i monumenti architettonici giovarono sempre ugualmente alla storia. E ve ne ebbero di grandissimi anche dopo il trovato della stampa e tali che per magnificenza e importanza non cedono punto a quelli che li precedettero. L'architettura venne a riscontro della stampa per significare lo stato morale, intellettuale, le sorti tutte del civile consorzio.

E vaglia il vero: passata una parte del secolo XVI quella venerazione savia per l'antichità che era nel secolo precedente, si mutò in una cieca idolatria.

La quale profanissima e per nulla conforme a' tempi e alla nazione servì a chi vituperava la nazione, e l' ebbero cara e la sostennero principalmente que' Medici tanto famosi i quali pel nostro vero bene sarebbe stato utilissimo che fossero rimasti sempre scardassatori di lana. L' architettura splendida, ma plagiaria, mutò carattere.

Nel secolo XVII il nostro bel paese fu in parte martoriato, in parte minacciato dallo scettro di piombo che ebbe la Spagna. L'architettura cadde in ogni possibile irragionevolezza, sia che co'ricci coi cartocci colle colonne spirali come colle stranezze poetiche ed oratorie si volesse nascondere le miserie nostre. Parve che in tali e tante diversità di stranezze trovassero conforto uomini insofferente così delle pastoje del paganesimo come dalla cupa politica di quel terribile ma grande Filippo II e de'suoi inetti successori. Artisti solenni caddero, quasi l'uomo che crede dimenticare i mali della vita col vino o l' acqua arzente, s' imbriaca, barcolla e cade. Fu l' età del Bernini, del Borromini, del Longhena, del Pozzi, e l' età del Tesauro, del Marino, del Preti, dell' Acchillini. Età singolare però, nella quale la scienza in silenzio s' apparecchiava la via, e và gloriosa del nome e le opere di Galileo, del Sarpi, dell' Acqua pendente, degli acca-

demici del cimento. Venne il secolo XVIII, e quanto più s'avanzò tanto più gli uomini che avevano potenza d'intelletto accortisi delle misère condizioni della civiltà caddero in uno scetticismo arrabiato, che volle distruggere tutto, e col moltissimo di male ebbe comune la sorte il bene che restava. Credettero trovare un'àncora di salvezza nelle credenze greche, caddero nell'idealismo pagano, scordato il bene della terra materna ed i suoi bisogni. Succedette quel gran cataclisma della civiltà, permesso negli imperscrutabili decreti dalla Provvidenza perchè la civiltà corrosa da tabe esiziale si ritemprasse in una crisi di sangue. Colle forme seducenti del paganesimo con nomi gloriosi dell'antichità si pretese adonestare e cuoprire colpe ed errori, rendere più splendido il bene, ed il merito. L'architettura scimmieggiò anch'essa il paganesimo, e lo scimmieggiò per adulare quell'italiano nella mano del quale parve forse il suggello che doveva compiere l'inescogitabile serie di avvenimenti. Il quale italiano fornito d'intelletto straordinario, di braccio fortissimo, quando fortuna e vittoria erano avvinte al suo carro trionfale, credette poter impunemente disconfessare il proprio secolo, gli uomini contemporanei, siccome aveva disconosciuta la sua patria vera per addottarne un'altra; la quale se gli fosse grata per

tutto quello ha fatto in suo vantaggio, diranno i posteri. Creato se monarca, volle anche l'arte fra'suoi cortigiani, e perchè nulla poteva resistere a lui, l'ebbe. Il Monti lo cantava nume od eroe antico; l'Appiani lo dipinse in sembianza di Giove, il Canova lo scolpì ignudo la persona, coperto della clamide romana. L'architettura innalzò obelischi egizi a lui, colonne di Trajano, archi di trionfo, gli intitolava edifizi che servendo a tutt'altro uso, avevano aspetto di templi greci. Egli credette crescere lo splendore della sua gloria coll'annestarvi la gloria di Sesostri, di Alessandro, di Cesare, quasi che la sua sola, non dovesse bastargli.

Il secolo avanzò, e poichè il nome potente cadde nel patrimonio della storia, quel germe che parve soffocato da lui, si maturava. Le menti si volsero a cercare nell'evo medio le origini delle civili franchigie, le cause per le quali vennero i presenti ordini civili. Storici, romanzieri, poeti, filosofi, artisti s'ingolfarono in quel mare oscuro e procelloso; e l'architettura li seguì, e fu settentrionale e saracena. Ai nostri contemporanei, che non si vestono punto di ferro piacque ricostruire il maniero e la rocca dove il feroce castellano vessava l'infelice servo della gleba, ordiva tradimenti, meditava vendette; la badìa e la chiesa rituale che il castellano

innalzava credendo espiare le sue colpe, se però non credeva espiarle meglio recandosi in oriente sotto al vessillo della croce; da dove tornato recava la ricca e vaga architettura moresca. E poichè l' impulso dato alla fine del secolo passato anzi crebbe che scemare, e poichè dello splendore de' tempi napoleonici è tutt'ora viva la memoria, ecco perchè vediamo, sotto a' nostri occhi, unite a catafascio architetture egizie, greche, romane, settentrionali, moresche invadere il nostro bel paese che è punto Egitto o Grecia, che dei romani non ha che memorie lontane, non è la terra di califfi, ed è tutt' altro che settentrione. E d' accosto a queste magnificenze, assai spesso di stucco o dipinte, sorge per gli usi comuni un' architettura ibrida, gretta, disadorna, se adorna mescuglio di caratteri disparati e senza carattere proprio. Architettura, se vogliasi così chiamare questa misera maniera di murare edifizi, la quale invade le più belle città della penisola che con ispendii gravissimi aprono nuove vie e vaste piazze; che in Firenze, in Genova, in Milano, in Venezia apparisce ancor più poveretta al paragone delle architetture, qualunque ne sia lo stile, dei secoli passati. La condizione presente dell' architettura viene dal secolo, che è di transizione e di preparazione. L' architettura come la stampa, il *libro*

come l'*edifizio* sono in balia di un cozzare di opinioni, di volontà, di desiderii, di interessi contrari e diversi, in lotta fra loro; da cui sorgono dubbiezze, esitazioni. e tanti altri danni che contraoperano al bene o al decoro delle nazioni, anzi dell' umana famiglia.

IV. In tale stato di cose quale sarà il modo di rialzare l' architettura e metterla sul retto cammino cosichè onori se stessa il paese, il secolo? A me non lece dettare precetti; ma offerire un consiglio reputo non sia nè superbia nè superfluità. E poichè io parlo in questo luogo mi giova avvalorare il consiglio modesto con esempli tratti dalla città nostra, nella quale può dirsi non mancare modelli di quasi nessuna architettura.

Nè poteva essere altrimenti. Quando le povere isole, abitate da uomini italici, e nelle quali altri uomini italici trovarono rifugio contro ai nemici del paese, si mutarono in città grande e poderosa, il vessillo di San Marco levato sul navigli da guerra era trionfante sui mari, e sui navigli da traffico recava dovizie. Antichissima osservanza, acume di politica, consuetudine e utilità di commercii condussero i Veneziani a frequentare i lidi d' oriente; poi la vittoria soggettò ai coraggiosi mercatanti terre molte e bellissime sui lidi d' oriente. Fummo potenti; l' oro colmava l' erario del nostro co-

mune, il nostro erario privato. In Romania trovammo una civiltà, la quale sebbene volgesse all' occaso, pure era magnifica: una civiltà rigogliosa di gioventù e robustezza trovammo nelle terre dei saraceni. Le spoglie di quella e di questa recammo alle case nostre, sia trofei di vittoria, sia permutazione di traffici. Per questo quando abbiamo stanziato quella legge per la quale al Vangelista nostro protettore fu fatta *la più bela et mazor giesia del mondo,* abbiamo usato la costruttura del rito cristiano orientale, abbiamo unito l' arco a pien centro di Costantinopoli e quello coi peducci dei mori; l' ambone greco fu coperto colla cupola aerea della meschita, si unirono marmi preziosi ed oro e mosaico istoriato. Mirabile edifizio, reverendo perchè allora era negli uomini fede, l'animo di loro era pieno di carità della patria, erano prodi e generosi. I nostri edifizi ebbero forme orientali, greche, e saracene fino a che Nicolò Pisano recò fra noi l' arco acuto. Sorse allora fra noi un' aquila d' ingegno, Filippo Calendario, che impadronitosi di tutti gli stili, li padroneggiò, e unendo l' arco acuto colle memorie bisantine e moresche, trovò un' architettura tutta sua, colla quale edificò quella stupenda mole, il palazzo dei dogi; e poi tanta ala stese sugli edifizi veneziani, dei quali due soli basta ricordare, la casa Doro, ed il palazzo

dei Foscari. Caduta Costantinopoli in potere degli Osmonli, qui riparatisi sotto la protezione della nostra potenza e per gli incoraggimenti della nostra ricchezza, uomini studiosi, un'era novella incominciò pegli studi. Le menti si volsero alle fonti antiche del sapere, e vi si volse anche l' architettura. Età fortunata nella quale si studiava per delibare il succo non per imitare la corteccia, siccome si fece nel secolo seguente che ebbe così belle apparenze e tanto celebrate, con assai poca sustanza! Età fortunata che non perdonò a studi indefessi, non servili mai, conservò negli studii la religione e la carità della patria per modo che sebbene raggentiliti, *il libro* e *l' edifizio* conservarono la fisionomia nazionale. Dante chiama Virgilio suo maestro e duce suo, e professa avere da lui apprese *lo bello stile*. Così gli architetti veneziani del secolo XIV, Pietro, Tullio, Santi, Moro, Martino Lombardi e Antonio Scarpagnino, e frate Giovanni Giocondo, e Bartolommeo Buono, e Antonio Rizzo, e Frate Jacopo Colonna, e Alessandro Leopardo, e Jacopo Colonna e Guglielmo Bergamasco poteano dirci duci e maestri gli architetti greci e romani perchè da loro appresero lo bello stile che fece loro onore. Ma la divina commedia è tutt' altra cosa che l' eneide e le georgiche, perchè Dante era una potenza creatri-

ce. Tali le architetture dei maestri de' quali ho testè rammentato il nome, sono tutt' altro che architetture greche o romane, perchè que' maestri erano potenze creatrici. Il poema sacro al quale *han messo mano cielo e terra*, e gli edifizi di questi sommi uomini sebbene frutti di lungo ed amoroso studio degli antichi, hanno un carattere assolutamente proprio e veramente nazionale.

L' architetura la quale in Venezia fiorì, per opera de' maestri che ho nominato, nel secolo XV, per opera di altri maestri non meno valorosi fioriva per tutta Italia. Tra coloro che l' hanno usata in Venezia e per valore e per numero di architetti che portarono il nome istesso, siede principe quella maravigliosa famiglia dei Lombardi. Onde fra noi le venne il nome comune d' architettura lombardesca, siccome, dove operava Bramante le venne il nome di bramantesca; nomi diversi della cosa istessa; nomi che onorano la nazione, e che significano quel modo di edificare che dal XV secolo durava finchè passò una parte del XVI, e tante altre glorie nostre o declinarono o furono perdute. A codesta maniera d' architettura, che io dirò lombardesca, attinse anche Andrea Palladio quando imaginava la stupenda basilica di Vicenza; poi, gli esempi e le insinuazioni di Gian Giorgio

Trissino e l' andazzo del tempo l' hanno volto allo studio assiduo delle antichità romane, e l' ha abbandonata. V' attinse anche quel terribile Michele da San Michele quando edificò la cappella di Margherita Pellegrini in San Bernardino di Verona, modello di gentilezza squisita; e se avvenne che poi quell' architettura abbandonasse, seppe conservarsi sempre originale, e fu, uno dei più potenti architetti italiani.

V. L' architettura lombardesca è gentile quanto le greche, magnifica al pari delle romane, splendida e ricca come le barbare. Un profilare aggraziato; un uso sapiente e vario degli ornamenti, a' quali la gentilezza e la ragionevolezza non iscemano punto la magnificenza; solidità e in uno sveltezza; le curve signoreggiate senza farne abuso; quando occorre, ricchezza e grandezza; e quando sobrietà e parsimonia. Le regole e gli esempli degli antichi osservati senza ombra di schiavitù pedantesca, per cui e trabeazioni ardite, e colonne che sorgono sopra un' ara incoronata di fiori, e singolari rastremazioni delle colonne, e strie interrotte da ornamenti, e nuove forme di capitelli, e l' arco che si curva sulle colonne, e posti in opera marmi di colori diversi, e quando giova usate le dorature, ma senza intemperanza e senza che mutinsi da

ornamento in bruttura. Ogni edifizio ha il suo carattere proprio che significa l'uso al quale è destinato, la ricchezza non è mai prodigalità, come la semplicità non è mai gretteria. Architettura tutta italiana, sempre ragionevole e che può servire ad ogni comodo ad ogni bisogno del civile consorzio.

E questa architettura io spero di non andare errato se oso consigliare i nostri contemporanei di torre a modello, di studiare più che ogni altra per onore dell'arte e decoro del paese. Così anche questo nobilissimo studio si conformerà a quel savio e onesto intendimento che gli studii hanno nel nostro paese, a quel moto non più incautamente veloce e soverchio, e quindi soggetto ad arrestarsi e forviare. Ma è moto ragionevole, equabile, unanime, potente; che vuole il bene perpetuo e indestruttibile. E poichè l'architettura viene a riscontro della stampa, l'*edifizio* non resterà da sezzo in confronto del *libro* al quale vengono confidati generosi pensieri, nobili sentimenti.

VI. Una obbiezione mi si para innanzi ed in ispecie da coloro a' quali piace o giova spregiare il secolo nostro, gravido di tanto avvenire. E che cosa potete sperare dicono, dall' architettura se mentre la ragione ed il cuore millantano tanti trionfi, alla fin

dei conti sono le cifre ed i calcoli che signoreggiano, la speculazione indice assai leggi, ad altro non pensando che a maggiori e più solleciti guadagni? Il pensiero dell'architetto è stretto da ceppi; deve servire al lucro che deve crescere col minore spendio possibile, non badando punto alla gloria dell'arte, al decoro del paese. Le fatture principali dell'architettura sono case di cittadini modestamente ornate e suscettive del numero maggiore di pigionali, officine in cui ferva il lavoro, fondachi in cui il lavoro abbia spaccio, stazioni da cui muova il volo la macchina che tolse il merito a' cavalli. Se all' architetto altro si chiede, un fantasima se gli para innanzi, gli stringe fra le dita il compasso, e quel fantasima ha nome economia. Per giunta il ferro usurpa il luogo alla pietra, e al ferro si domandano gli ornamenti.

Facile cosa sarebbe il distruggere questa come le altre obbiezioni che certi malinconici per debolezza, e certi tristi per brutti fini muovono al secolo nostro. Accennare io potrei molte opere grandi di architettura compiute nel bel paese d'Italia ai nostri giorni o dalla volontà e coll' erario dei principi e dei comuni, o da consociate ricchezze, od anche dal coraggio di cittadini facoltosi. E pur troppo dobbiamo

confessare esservene pochissimi degni di lode. Ma pognamo pure che non si edificassero che fabbriche per servire agli usi domestici, ai traffici, alle industrie, sia pure che la speculazione e l'economia tiranneggino l'architetto, quando il cuore batte forte nel petto di lui, e abbia amore, dell'arte e dottrina, saprà vincere ogni difficoltà; anzi le difficoltà aguzzando l'intelletto, saranno per lui argomento di gloria, lo saranno per l'arte ed il paese, saprà abbellirlo anzichè deturparlo. Non è mai l'arte che manchi all'artefice, più spesso è l'artefice manca all'arte. Vorrei poter condurre coloro che mi ascoltano per le vie e i canali di Venezia, e mostrerei loro case modestissime murate quando fioriva l'architettura lombardesca. Erano tempi di glorie pel paese, ma erano anche tempi di commerci e speculazioni attivissime, utilissime; le industrie vigoreggiavano e arrichivano la città. Il denaro speso negli edifizi che si volevano produttori di lucro, non si sprecava neppur allora. Pure la parsimonia degli ornamenti, la semplicità, nulla toglievano alla gentilezza delle proporzioni, alla saviezza delle interne distribuzioni addatte ai bisogni dei cittadini. Sono case modeste, meritando il nome d'opere d'architettura, il quale non sò quanto mertino per la massima parte le opere di mu-

ratore e scarpellino che vediamo sorgere sotto a' nostri occhi. Nè al certo la spesa di quelle dalla spesa di queste è notabilmente maggiore. Si raccolsero, s' illustrarono gli edifizi principali della città nostra; e perchè non si raccolsero nè s'illustrarono gli edifizi minori, acciochè fossero modello e ammaestramento? S'avrebbero assai prove della verità di quello che dico.

Venendo ai fondachi, alle officine, e quindi a tutti gli edifizi che servono alle industrie, mi contento di rammentare un fatto ed un edifizio. Si voleva ricostruire la piazza di Rialto; il frate Giocondo presentò un modello magnifico; le strettezze dell'erario per causa di guerre, non concessero si ponesse in atto. Ad Antonio Scarpagnino fu commessa l'opera, ed egli servì alle presenzioni edificando le così dette fabbriche di Rialto che servivano per fondachi, officine, banchi, le ideò quanto più volete semplici, ma puramente ornate, saviamente distribuite. Lo Scarpagnino anteposto al frate Giocondo fu con beffarde parole insultato dal Vasari e sulla fede del Vasari da altri scrittori. E sì che lo Scarpagnino era solenne maestro, e lo dimostrano la chiesa di San Giovanni Limosinario, bellissima; e la fronte principale e le altre, le scale, le sale superiori dell'arciconfraternita di San Rocco. E tanto valsero le

parole del Vasari che di quest'ultimo edifizio si tenne autore Santi Lombardo che non ne ideava che la costruttura del pian terreno, e non sono molti anni passati dacchè il vero autore si seppe. Meritata, ma tarda, giustizia i posteri hanno fatto allo Scarpagnino, che fu memorabile esempio di fortuna, come delle incertezze della fama e delle inesatezze e parzialità delli scrittori.

Quanto poi all'uso del ferro negli edifizi, che toglie il luogo alla pietra in molte parti delle odierne costrutture, ed in ispezie negli ornamenti, sarebbe desiderabile che i maestri da me accennati, insegnassero a fonderlo nelle magone, a batterlo sull'incude. Sovrani come erano in ogni costruttura o furono nell'inventare stupendi e ricchissimi ornamenti, svariati e ragionevoli. Seguendo le orme lasciate da loro, e balaustrate e fregi e suppellettili di ferro si possono avere, senza che si cada in una gretteria che fa compassione, senza che si si sprofondi in quel *barocco* che insulta il buon senso, rinnovando le sciocchezze artistiche del secento, le goffaggini del tempo nel quale gli eroi effigiati in marmo od in bronzo gemevano sotto al peso di voluminosa parruca, ed alle quali è ora volto il furore della moda, che le reputa magnificenze o bellezza.

VII. Ma poichè non è così raro nè difficile, come que' tali dicono che irridono al secolo, che all'architetto si presentino occasioni fortunate nelle quali risplender possa il suo valore; avrà nell'architettura lombardesca modelli d'ogni più splendido edifizio. Volete il palazzo del potente e del facoltoso? V'accenno quello che fu dei Vendramini Calergi, opera di Santi Lombardo, da pochi altri superato e siano pure reggie di monarchi. Lungo sarebbe il noverare gli altri palazzi di que' tempi, e ve ne hanno di ogni mole ed addatti ad ogni ricchezza. E lungo sarebbe il noverare i monumenti e splendidissimi e modesti levati alla memoria di coloro che se e le sostanze consecravano alla patria, monumenti ne' quali l'orrore del sepolcro sparisce innanzi ai simboli della fede e dell'immortale speranza. All'architetto è allogato il preparare nobili e comode stanze per magistrati? Eccogli per modello il palazzo dei camerlinghi del comune, squisita fattura di Guglielmo Bergamasco. Se deve lavorare nella reggia, guardi lo scalone dei giganti nel palazzo ducale, opera di Antonio Rizzo. Che se debba ornare una piazza nessun edifizio può meglio ammaestrarlo che quello che fronteggia il lato meridionale della piazza San Marco. La tradizione, il Sanso-

vino, il Temanza, il Tassis attribuiscono le procuratie vecchie a mastro Bortolammeo Buono: con fine critica gliele contende il mio onorando amico Giuseppe Cadorin. Sia però stato chi si vuole l'architetto di questo edifizio, fu uomo maraviglioso. All'ardimento di ordinare quattrocento cinquanta aperture nella fronte di un solo edifizio seppe unire così sperta distribuzione di gravità, tale una gentilezza di sagome, così semplice e vario movimento di linee, tanta magnificenza ed in uno tanta sobrietà di ornamenti, da far credere quell'edifizio meglio che altro, opera di incantesimo. Maraviglioso uomo invero, che in uno stesso edifizio provvide i portici per lieto passeggio od in uno per comodo e splendido bazzarro; che nelle sovrapposte, abitazioni moltiplicando le finestre, lasciava godere quella ricchezza che Iddio largì al nostro paese, il sole; e nello stesso tempo preparava magnifico pulvinare dal quale godere gli spettacoli di un circo che gli antichi non avevano imaginato. Così non fosse stato barbaramente distrutta quella parte dell'edifizio che ne formava l'angolo, nè fosse interrotta la continuità delle linee dalle linee diverse dal prossimo edifizio che prospetta di fronte, che pare debba essere affranto dall'attico immane che gli sovrasta! Così la luce diurna

illuminasse ancora tutto il concetto stupendo, o quella mite della luna, o l'altra che vi supplisce e nuovi Prometei, non favolosi e non per contendere col creatore ma per lodarlo della sua provvidenza, hanno saputo trarre dalle profonde e oscure viscere della terra.

VIII. Sono alcuni, ed anche nobili ingegni che innamorati dell'architettura settentrionale, reputano la preghiera uscire meno calda dal cuore, fuori delle chiese di architettura settentrionale. Io penso che l'architettura ecclesiastica lombardesca benchè non sia settentrionale, pure possa dirsi veramente cristiana, nulla togliendo la sua gentilezza alla santa mestizia, la ricchezza alla modestia, sebbene ricca non essendo punto profana. Questa luce vi penetra, la cupola si leva sulla nave e l'altare, ma non acuminata come s'addice a quei cieli dove la neve scende copiosa e dura ospite lunga. Le parti interne sono costrutte per servire alle pratiche misteriose della nostra religione, nè vi sono appicicate per forza, e contro logica, come in quelle chiese cattoliche che s'ebbe, s'ha il mal vezzo di voler edificare come i templi del paganesimo. Il pensiero s'innalza a Dio, la fede s'afforza la speranza si nutrica in quella chiesa, vero gioiello d'arte e santuario di religione, Santa Maria dei Miracoli, ope-

ra di Pietro Lombardo. Altre chiese potrei ricordare, accennerò soltanto la basilica del Salvatore, che potrebbe dirsi intatta se a questa nobile fattura di Tullio Lombardo, stimando crescerne il pregio, certi dabbene canonici lateranensi non avessero aperte le cupole, e quello spavaldo Vincenzo Scamozzi tenne suo vanto lo aver suggerita tale profanazione. Nelle confraternite di San Rocco, di San Marco, di San Giovanni Vangelista sono collegate l'ecclesiastica e la civile architettura, essendo quelli, edifizi destinati ad uffici di religione e di carità cittadina. L'abside e le cappelle laterali della chiesa di San Rocco sono opera di Mastro Buono, e quell'altare che nella grande opera delle *fabbriche* di Venezia fu descritto dall'illustre uomo del quale io tengo oggi il luogo, il cavaliere Antonio Diedo. La quale parte principale della chiesa di San Rocco mi conduce a lodare l'architetto Scalfarotto, che nel passato secolo fu eletto a compiere l'edifizio; e penso bene avvisasse egli seguendo le tracce del predecessore antico, conservandone colle linee istesse, il carattere. Esempio imitabile e specialmente a' nostri giorni in cui sia edificando, sia restaurando chiese pare che ognuno s'ajuti a mutarle in sale di profani convegni, in templi sacri ai numi paga-

ni, E pare che vi si deva svenare l'ecatombe, o che l'organo con suoni festosi deva invitare a sciogliere il piede a danze profane. E con imbiancature stucchevoli, coll'oro irragionevolmente prodigalizzato, con iscagliole, maschera di marmi che spesso non esistono in natura, con false e cascaticce magnificenze si supplisce a quella soda e vera, che dura, da secoli, dell'architettura lombardesca. E si muta il mistico paludamento della pudica e santa sposa di Cristo nelle rabescate d'orpello, e cincischiate di mille colori, e sfacciate, e fragili vesti della meretrice di Babilonia.

IX. Voi non potrete giammai dimenticare, o Giovani, questo giorno nel quale un magistrato illustre vi rimerita in nome del Sovrano delle onorate fatiche alla presenza di un principe della casa Imperiale, e cospicui personaggi. Dimenticare nol potrete giammai, perchè non sarà che da voi si scordi il bacio che vi poseranno sulla fronte onorata, bagnata da lagrime soavissime, le madri vostre, quando a' piedi loro metterete le vostre corone; nè il gaudio dei genitori, dei congiunti, degli amici, di coloro che v'hanno incuorati, protetti nello studio. Chiamato io, per la terza volta, all'onore di preludere colle mie parole a questa solennità, ho voluto parlare d'architettura, e me ne

consigliava il debito di far conoscere un avvedimento del Sovrano, e dimostrarne la sapienza. Conosciuto lo stato presente dell' architettura, tranne però alcune onoratissime eccezioni, volle restaurarla collo statuire che tutti coloro i quali hanno studiato la parte scientifica dell' edificare debbano poi per due anni fare il tirocinio della parte artistica in queste scuole. Avvedimento sapiente, poichè nell' architettura la scienza congiungendosi all' arte, mentre l' una si studia difficilmente si può attendere all' altra. Di più, le diverse parti dell' architettura sono unite insieme, e tale che studiò come s' infreni l' impeto delle acque, s' aprano nuovi tramiti agli uomini ed ai commerci, il difendere le città dai nemici, non di rado deve nelle opere d' ingegnere murare edifizi che ne fanno parte, e deve servire al principe e ai cittadini col disegnare fabbriche per gli usi civili. Avvedimento degno di lode onesta, perchè onesta è sempre la lode che si porge ai reggitori dei popoli, quando col promuovere gli utili studii preparano o affrettano l' avvenire delle nazioni.

E volentieri parlai d' architettura, studio non ignoto a me, e inviscerato con quello studio che è amore e speranza della mia vita, la storia, sapendo che quando l' architettura fiorisce, fioriscono pittura e scul-

tura. Lo scultore presta ornamenti all'architetto, li presta il pittore. Nei tempi nei quali si edificavano le fabbriche che ho accennate, la famiglia dei Lombardi ornava i propri e gli altrui edifizi colle sculture sue, e così facevano Mastro Buono ed il Leopardo, e fiorivano i Bregni ed il Dentone. Casti ingegni e potenti non greci, non romani, non idealisti, e fede avevano, e sentivano la dignità dell'arte e della nazione. E allora dipingevano i due Bellini, il Carpaccio, il Basaiti, Jacopo Palma il Seniore, il Catena ed altri non meno casti e puri ingegni, e Tiziano e Giorgione abbellivano gli edifizi colle pitture a fresco. L'arte trionfava senza cadere in affettazioni, ed in povera servitù, senza errare nella nebbia dell'idealismo, senza aver bisogno di ricorrere a profanità di miti pagani e di pagane allegorie, sbandite oggimai dalla ragione, e nelle quali chi vuol perfidiare, viene sfracellato dalla critica.

Oh! avessi io avute parole eguali all'animo desideroso dell'onore della nazione e della vostra fama. Fra le ricordanze lietissime di questo giorno vi tornerebbero al pensiero anche le mie parole. Se questo non m'è concesso sperare, non dubito che possiate dimenticare l'onore della nazione, la vostra fama sic-

come non la dimenticarono que' maestri che vi raccomandai siccome modelli, a' quali lo studio degli antichi non iscemò punto l' originalità e li conservò immuni dalle corrutele. Se cingete una corona al capo, non istimate, prego, che questa vi additi compiuti gli studii vostri. Ardua, lunga è la via che vi resta da superare per giungere alla meta. Ma le fatiche vostre vi faranno benemeriti della patria, che a voi commette conservarle il primato dell' arte, porzione nobilissima del retaggio di gloria che ne lasciarono i maggiori.

